



STORIE DAL  
TRENTINO

GABRIELE BIANCARDI

# Emiliano

Sul palco puoi mentire  
solo a te stesso

**G** CURCU  
GENOVESE

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna

ISBN 978-88-6876-283-4

[www.athesia-tappeiner.com](http://www.athesia-tappeiner.com)

[casa.editrice@athesia.it](mailto:casa.editrice@athesia.it)

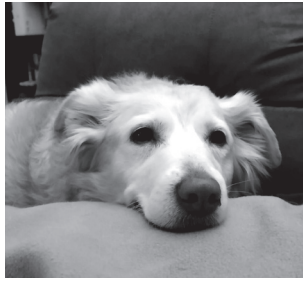


GABRIELE BIANCARDI

# Emiliano

Sul palco puoi mentire  
solo a te stesso





*A Bruno.  
Grazie per avermi dato il tuo amore totale.  
14 anni di felicità.*



**I**l rumore delle scarpe rimbombava forte. Emiliano era solo nella notte di Roma, era un ritorno insperato nella città che aveva amato/odiato. La testa ancora non riusciva ad accettare il suo cambiamento. Innegabilmente, non poteva ignorarlo, ogni tanto si sentiva un traditore, verso se stesso.

Era arrivato forse dove voleva, solo che non ci era arrivato percorrendo la strada che sperava. L'importante è riuscire? Non aveva mai creduto a questa filosofia. Lui era legato al concetto di preparazione, di studio, di bocconi amari. Oddio, per quelli non poteva certo lamentarsi. Le 4 del mattino non era l'orario migliore per far planare i propri fantasmi, ma era anche, forse, l'unico momento dove poteva restare a trastullarsi con la sua anima. Arrivò davanti al suo albergo, un cinque stelle che soltanto poco prima avrebbe potuto unicamente guardare da fuori. Ora viveva da qualche settimana in una suite da sogno. Il portiere di notte gli tese la mano e fece qualche battuta improbabile. Tutti lo facevano. Tutti volevano impressionarlo con qualche spiritosata, nella speranza di fare colpo: magari, da quello poteva uscire qualcosa. Certo, non al suo livello, ma perlomeno vivere un pochino nel cono della sua luce, che non accennava ad attenuarsi. Stancamente, pigiò il codice dell'ascensore che lo avrebbe portato direttamente in camera.

Aveva il ciak alle 11.00 in zona Colosseo. Nulla di impegnativo; per uno abituato a ricordare a memoria circa 36 spettacoli teatrali, una scena alla volta era un giochetto. Non si spogliò nemmeno e, planando sul letto a tre piazze con materasso in non so cosa, chiuse gli occhi. Solo per un attimo arrivò l'immagine di se stesso a Siena, la sua città, tempo prima, quando sorridere non era proprio una consuetudine.

Emiliano era considerato un pochino lo sfigato della Con-

trada Capitana dell'onda. Era cresciuto proprio nel vicolo adiacente a Piazza del Campo. Come per tutti i senesi, il Palio, i cavalli erano un mondo sacro ed intoccabile. Non si tratta di sport, di festa nel senso stretto del termine e soprattutto non era certo una manifestazione turistica. La contrada era la versione laica dei vecchi oratori, in più, però, regalava una fede assoluta, incrollabile che durava tutta la vita. I senesi sparsi per il mondo, nei giorni del Palio, si isolano, si rendono irrintracciabili e soffrono. Stanno male nel vedere Piazza del Campo soltanto in tv. Ma che ne sapevano i turisti che arrivavano da tutto il mondo di quell'amore che nasceva ancora nella pancia della madre? Che ne sapevano i turisti delle botte che i contradaioi si davano in qualche sera precedente il Palio, magari scatenate da qualche bicchiere di troppo?

Nulla e meno ancora ne sapevano tutti gli animalisti, che approfittavano di quel palcoscenico mediatico per mettersi in mostra. Non avevano capito nulla. Se avessero visto la cura con cui i cavalli venivano trattati, l'amore, la preoccupazione alla prima smorfia insofferente! Una volta, tutta la contrada si era tassata in maniera sanguinosa, per potersi permettere la perizia di un famoso osteopata equino svedese. Aereo, albergo e uno stipendio non da fame, solo perché il cavallo avesse i propri muscoli accesi. Mai soldi erano stati spesi così bene. Birillo quell'anno vinse; a cavalcarlo Angelo Giallombardo, detto 'il giallo'. Era speciale quel Palio perché l'ultimo per entrambi. 'Il giallo' chiuse in bellezza una carriera straordinaria. Birillo raggiunse gli altri vecchi destrieri nella collina adibita al loro pensionamento, lì se ne andavano di vecchiaia, sereni.

Certo, dei cavalli erano morti, ma quelle erano tragedie



vere, per un senese, il cavallo della propria contrada era un familiare, sicuramente valeva molto più di tutti i cugini messi assieme.

Emiliano era cresciuto così, ascoltando i vecchi, amari di esperienze e delusioni, che commentavano tutto lo scibile umano. Dalla politica allo sport, passando per argomenti anche impegnativi come la medicina, fisica nucleare, immunologia e, naturalmente, calcio. Nulla restava fuori dal loro sapere della strada, condito dalla incredibile capacità toscana di stemperare tutto con una certa perfidia che rasentava la cattiveria.

Era cresciuto in una famiglia normale, il babbo era uno dei tanti impiegati della banca più famosa del mondo, “Monte dei Paschi”, che praticamente sorreggeva l’economia della città. La madre aveva deciso di stare a casa, non c’era solo Emiliano, ma anche Laura e Serena, le due gemelle. Inquietanti quando prendevano di mira qualcuno, dolcissime quando prendevano le difese di Emiliano.

Sì, perché il fratello maggiore era un pochino il jolly di tutti. Appena gli si stringeva la mano, suscitava un misto di simpatia e tenerezza. Il tutto era dovuto al suo aspetto. Non era grasso, era morbido, non aveva capelli normali, erano tutti corsari ribelli. Non ne volevano sapere di pettini, spazzole o assumere una forma che non fosse quella solita, arrabattata.

Da lì il suo soprannome: *Napo*. Poteva andare.

Emiliano aveva un sorriso perfetto, quando apriva la bocca vinceva sempre lui, gli occhi verdi potevano essere anche ammalianti, ma il suo non era un fascino da conquistatore seriale, piuttosto dell’amico a cui non si può rinunciare per condividere ogni occasione.

A scuola era un normale studente, con qualche problema serio con la matematica ma, a 15 anni, difficilmente si possono avere le idee chiare su cosa fare del proprio futuro. Da questa incertezza, la scelta di iscriversi al liceo classico. Sicuramente era più attratto dalle materie umanistiche. Ma la sua vera, unica grande passione, era il teatro!

Non si può nemmeno dire che fosse affascinato da quel mondo, assorbito 24 ore al giorno: era il suo pensiero fisso, lui pensava in maniera teatrale, non vedeva un posto, vedeva delle quinte. Ogni persona che incontrava aveva un ruolo o nella sua mente gli veniva assegnato. Aveva trasformato le sue giornate in performance artistiche. Il barista, il Ciatti, era una specie di intrattenitore che alternava saggezza a comicità, la zingara dell'angolo, un'avventuriera che prevedeva il futuro. Nessuno scappava ai ruoli che Emiliano affidava loro. La sua fantasia era infinita e dalle migliaia di sfaccettature.

Tutto era nato grazie a Totò. Ancora adolescente, con la tv a colori appena comprata, vide per la prima volta il principe De Curtis. Non sapeva chi fosse, a quei tempi i ragazzi e la tv non erano proprio grandi complici, c'era il calcio in contrada, c'era lo studio e le prime ragazze. Anche se in quest'ultimo campo, gli insuccessi erano molto più numerosi delle vittorie. Non era un film di cassetta, non era una delle numerose apparizioni divertenti dei sabati sera italiani. Era una poesia.

Lo avevano filmato nel salotto della sua casa di Roma, era piuttosto anziano; a dire il vero, per un quindicenne, già uno di cinquanta aveva un piede nella fossa.

Totò guardò dritto nella telecamera, con quel mento storto e gli occhiali scuri, e cominciò a declamare, con la voce appena udibile:

Ogn'anno, il due novembre, c'è l'usanza  
Per i defunti andare al Cimitero.  
Ognuno ll'adda fà chesta crianza;  
Ognuno adda tené chistu penziero.

Ogn'anno, puntualmente, in questo giorno,  
Di questa triste e mesta ricorrenza,  
Anch'io ci vado, e con dei fiori adorno  
Il loculo marmoreo 'e zi' Vicenza.

St'anno m'é capitato 'navventura...  
Dopo di aver compiuto il triste omaggio.  
Madonna! si ce penzo, e che paura!,  
Ma po' facette un'anema e curaggio.

'O fatto è chisto, statemi a sentire:  
S'avvicinava ll'ora d'à chiusura:  
Io, tomo tomo, stavo per uscire  
Buttando un occhio a qualche sepoltura.

“Qui dorme in pace il nobile marchese  
Signore di Rovigo e di Belluno  
Ardimentoso eroe di mille imprese  
Morto l'11 maggio del '31”

'O stemma cu 'a curona 'ncoppa a tutto...  
...sotto 'na croce fatta 'e lampadine;  
Tre mazze 'e rose cu 'na lista 'e lutto:  
Cannele, cannelotte e sei lumine.

Proprio azzeccata 'a tomba 'e stu signore

Nce stava 'n 'ata tomba piccerella,  
Abbandunata, senza manco un fiore;  
Pe' segno, sulamente 'na crucella.

E ncoppa 'a croce appena se liggeva:  
"Esposito Gennaro – netturbino":  
Guardannola, che ppena me faceva  
Stu muorto senza manco nu lumino!

Questa è la vita! 'ncapo a me penzavo...  
Chi ha avuto tanto e chi nun ave niente!  
Stu povero maronna s'aspettava  
Ca pur all'atu munno era pezzente?

Mentre fantasticavo stu penziero,  
S'era ggìa fatta quase mezanotte,  
E i'rimanette 'nchiuso priggiuniero,  
Muorto 'e paura... nnanze 'e cannelotte.

Tutto a 'nu tratto, che veco 'a luntano?  
Ddoje ombre avvicinarsa 'a parte mia...  
Penzaje: stu fatto a me mme pare strano...  
Stongo scetato... dormo, o è fantasia?

Ate che fantasia; era 'o Marchese:  
C'o' tubbo, 'a caramella e c'o' pastrano;  
Chill'ato apriesso a isso un brutto arnese;  
Tutto fetente e cu 'nascopa mmano.

E chillo certamente è don Gennaro...  
'Omuorto puveriello... 'o scupatore.

*‘Int ‘a stu fatto i’ nun ce veco chiaro:  
So’ muorte e se ritirano a chest’ora?*

*Putevano sta’ ‘a me quase ‘nu palmo,  
Quanno ‘o Marchese se fermaje ‘e botto,  
S’avota e tomo tomo.calmo calmo,  
Dicette a don Gennaro: “Giovanotto!”*

*Da Voi vorrei saper, vile carogna,  
Con quale ardire e come avete osato  
Di farvi seppellir, per mia vergogna,  
Accanto a me che sono blasonato!*

*La casta è casta e va, si, rispettata,  
Ma Voi perdeste il senso e la misura;  
La Vostra salma andava, si, inumata;  
Ma seppellita nella spazzatura!*

*Ancora oltre sopportar non posso  
La Vostra vicinanza puzzolente,  
Fa d’uopo, quindi, che cerchiate un fosso  
Tra i vostri pari, tra la vostra gente”.*

*“Signor Marchese, nun è colpa mia,  
P’nun v’avesse fatto chistu tuorto;  
Mia moglie è stata a ffa ‘sta fesseria,  
I’ che putevo fa’ si ero muorto?*

*Si fosse vivo ve farrei cuntento,  
Pigliasse ‘a casciolella cu ‘e quatt’osse  
E proprio mo, obbj’...’nd’a stu mumento*

*Mme ne trasesse dinto a n'ata fossa”.*

*“E cosa aspetti, oh turpe malcreato,  
Che l'ira mia raggiunga l'eccedenza?  
Se io non fossi stato un titolato  
Avrei già dato piglio alla violenza!”*

*“Famme vedé... piglia sta' violenza...  
'A verità, Marché, mme so' scucciato  
'E te senti; e si perdo 'a pacienza,  
Mme scordo ca so' muorto e so mazzate!...*

*Ma chi te cride d'essere... nu ddio?  
Ccà dinto, 'o vvuo capi, ca simmo eguale?...  
...Muorto si' tu e muorto so' pur'io;  
Ognuno comme a 'na'ato è tale e quale”.*

*“Lurido porco!...Come ti permetti  
Paragonarti a me ch'ebbi natali  
Illustri, nobilissimi e perfetti,  
Da fare invidia a Principi Reali?”.*

*“Tu qua' Natale... Pasca e Ppifania!!!  
T'o vvuo' mettere 'ncapo...int'a cervella  
Che staje malato ancora è fantasia?...  
'A morte 'o ssaje ched”e? ...è una livella.*

*'Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo,  
Trasenzo stu canciello ha fatt'o punto  
C'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nomme:  
Tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto?*

*Perciò, stamme a ssenti... nun fa' "o restivo,  
Suppuorteme vicino-che te 'mporta?  
Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive:  
Nuje simmo serie... appartenimmo à morte!"*

All'ultima parola Emiliano era in lacrime. Scorrevano violente e inarrestabili. Non aveva capito tutto, ma il senso delle parole si era fatto strada nella sua anima, andando a colpire proprio lì, dove siamo più indifesi.

Sapeva che Totò era famoso per fare ridere, come poteva aver creato quel capolavoro? Che cuore possedeva?

A letto, la sera, non faceva altro che pensare a quello che lo aveva trapassato...

Non era solo una poesia drammaticamente vera, era come l'aveva sentita, non stava recitando, in quel momento Totò ERA

“A livella”.

Non si era mai interessato di teatro o di arte in generale, ma da quel momento in poi, tutto era cambiato. Liceo classico? Ok, si poteva fare, ma il teatro, quello non era per Emiliano un optional, quello sarebbe diventato la sua vita. Nel bene e nel male.

Siena aveva due teatri. Quello dei “Rozzi” e quello dei “Rinnovati”.

Emiliano prima di bussare alle loro porte visse giorni di ansia pura, sembrava un'aquila quando scorge una preda da lontano, cerchi concentrici, lunghi, lenti, prima di afferrare l'incauto.

Girava a vuoto, ripetendosi a memoria il discorsetto che aveva provato e riprovato. Erano parole che, secondo lui, non potevano non fare breccia, non si aspettava certo un ruolo

da protagonista, ma sicuramente qualcosa di importante. L'arroganza degli adolescenti ha mille strade. Emiliano però voleva davvero imparare, voleva capire, assorbire gli odori del teatro, viverlo appieno. Alla fine, si decise, ai "Rozzi" un portiere (dell'Oca) lo squadrò da capo a piedi. Non stette nemmeno ad ascoltarlo.

«Grazie cittino, ti chiamiamo noi».

Andò meglio ai "Rinnovati", ma solo perché ad aprirgli la porta fu Dante, vecchio "ondaiole" che lo fece accomodare nel foyer.

L'anziana maschera ascoltò attentamente il fuoco uscire dai polmoni del ragazzo: era però più attento al modo in cui parlava che alle parole che raccontavano di sogni, di umiltà, di voglia di sapere. Dante aveva visto migliaia di spettacoli, sarebbe stato un critico teatrale molto più preparato di certi parrucconi che smerigliavano le palle, tanto saputelli erano.

Dante guardava gli occhi del ragazzo mentre raccontava il suo amore. Erano brillanti, luccicanti.

«E dimmi *Napo*, che tipo di teatro vorresti fare?»

La domanda sembrò fuori luogo. Emiliano si fece serio serio.

«Beh, penso che ci siano poche possibilità. Il drammatico!»

La risata arrivò fino in contrada! Il *Napo*, il ragazzo più simpatico di tutti, con quel sorriso appagante, i riccioli ribelli, voleva fare il dramma!?!?

«E dimmi qualche autore che prediligi».

Il ragazzo aspettava con gioia questa domanda, nei giorni dell'ansia aveva cominciato a leggerne di ogni genere. Si era focalizzato soprattutto su due mostri sacri del teatro, Ionesco e Čechov.

Disse i loro nomi in un sussurro, come se nominarli equi-



valesse a una preghiera pagana, ma non per questo meno importante.

Dante non se la sentiva di smussare i desideri di nessuno, il teatro gli aveva dato tanto, aveva visto di tutto. A vedere *Napo*, sapeva perfettamente che non sarebbe mai stato credibile nei testi scuri di Čechov o Ionesco, sarebbe stato più adatto alla prosa. Ma in fondo, su un palcoscenico poteva accadere di tutto. Anche che un ragazzo dai lineamenti morbidi potesse esaltare la serietà e il dramma.

«*Napo*, allora, facciamo così, tra un pochino la scuola chiude, che ne dici se mi dai una mano qui? Arriveranno diversi spettacoli, così avresti la possibilità di vederli gratis, di imparare, di conoscere magari qualcuno delle compagnie che passano di qui. Faresti anche qualche soldo, che immagino non ti faccia schifo. Eh?»

Emiliano sorrideva, quella smorfia che sta tra l'ebete e l'ebbro.

Aveva la gola talmente secca che si limitò ad un brusco movimento con la testa.

Senza aggiungere altro, uscì lentamente; prima di varcare la porta, si ricordò di essere un ragazzo educato, corse indietro e fece ciao con la mano. Ancora la saliva non era tornata in bocca.

A cena quella sera, Emiliano raccontò con così tanta veemenza ed entusiasmo l'incontro con il contradaiolo, che dopo un quarto d'ora le gemelle chiesero pietà.

«Che palle però Emiliano (loro odiavano i soprannomi), abbiamo capito tutti, teatro teatro teatro!»

«Se sei promosso».

Il babbo non era un chiacchierone, ma ogni parola era soppesata e soprattutto non era messa in discussione.

La prima liceo stava andando tutto sommato bene, quindi Emiliano non si preoccupò molto, anzi, si ripromise di mettere al sicuro i voti per non rischiare.

Una volta in camera, tornò a leggere *La cantatrice calva*, un testo davvero ostico per tanti.

Nel corso degli anni, avrebbe imparato che molti vanno al teatro “importante”, solo per poter mostrare una cultura che non hanno. Guardano in cartellone quali sono le opere in programma e scelgono le più complicate, in modo da sfoggiare chissà quale conoscenza.

Per Emiliano era diverso, la lettura di questi tortuosi percorsi linguistici, erano vere e proprie iniezioni di piacere. Aveva usato lo stesso stratagemma che usava nella vita. I personaggi dei testi avevano la “sua” visione, la “sua” versione. Era diventato praticamente un autore nell’autore.

Cosa volesse dire non lo sapeva nemmeno lui. Ma questo era il bello! Stupire vuol dire anche non capire. Almeno così pensava.

In contrada andava meno, c’erano tanti testi da leggere, da studiare. Il primo impatto a teatro però fu leggermente diverso da quello che si aspettava. Spazzolone e acqua saponata per lavare prima il foyer e poi il legno della platea vuota.

Dante era stato irremovibile, quello era un lavoro, che aveva onori ed oneri.

Emiliano non batté ciglio, anzi, trovò importante quel primo di tanti lavaggi. Il teatro sarebbe diventato la sua casa, ne era certo, quindi voleva che gli invitati potessero godere di pulizia e profumo.

Dopo i pavimenti, arrivarono i balconi, quello centrale era davvero incantevole. I drappi di velluto rosso avevano un odore indefinito, avevano assorbito prima i fumi di sigari

stagionati quando ancora si poteva fumare, poi gli effluvi delicati di signore impellicciate. Il tutto sapeva di storia, le sedie non erano impeccabili, i costi erano alti.

Si fermava sempre più del dovuto, gli piaceva lasciare le “mezze luci”, camminare tra le file, poi saliva sul palcosceno, il rumore dei piedi sul legno vissuto, le screpolature dei muri dietro le quinte. Il suo piccolo tour finiva nel corridoio posto dietro il palco. C'erano sei camerini, tutti uguali, bianchi in origine, ora fumé.

Dante vedeva questi suoi piccoli pellegrinaggi, sperò in cuor suo che *Napo* riuscisse a fare qualcosa. Magari se non fosse diventato un attore, ci sarebbero stati tanti altri ruoli da coprire. Ognuno importante, ognuno necessario.

Si poteva vivere di teatro, anche senza per forza recitare.

Dopo quindici giorni di pulizie, arrivò il primo spettacolo. Emiliano non aveva mai visto nulla dal vivo. La sua gioia era immensa, sarebbe stato un battesimo con i controfiocchi. La compagnia “I Cristofolini”, avrebbe portato in scena, *Zio Vanja* di Anton Pavlovic Čechov, un dramma in quattro atti scritto nel 1899.

Quella mattina cominciò a capire come nasceva la magia.

La produzione aveva cominciato presto a montare scenografie, puntare i fari, creare strade di cavi. Tutto doveva essere pronto per le 17.00, orario in cui gli attori avrebbero fatto una prova. La compagnia apparteneva ad un integralista di Čechov, Paolo Cristofolini, all'inizio aveva addirittura provato a metterlo in scena in russo originale, a parte la difficoltà di trovare qualcuno che lo sapesse fare, il pragmatismo della moglie Elena lo salvò dalla bancarotta. «Se lo vuoi fare così, non partiamo nemmeno».

A malincuore, tornò alla lingua del “Sommo Poeta”.

Alle 16.45, Emiliano era in prima fila, nella luce fredda dei fari che stavano ancora cercando il loro bersaglio, era agitato. Avrebbe visto da vicino anche le prove. Avrebbe potuto vivere quello che finora aveva solo letto.

Anche perché Dante lo aveva avvertito, tra lo strappare i biglietti, mettere a posto tutti i cappotti e aspettare gli ultimi ritardatari, non sarebbe stato in grado di vedere tutto lo spettacolo.

Ma così era anche meglio. C'era solo lui, nessuna testa davanti poteva impedirgli di scorgere le finezze, i cambi di espressione, le voci che si alternavano. Si sentiva il padrone del teatro e la sua fantasia fece il resto.

Non aveva però pensato che la compagnia conosceva il testo e lo portava in tour da anni, quindi le prove erano mozziconi di parole, spostamenti atti solo alla puntatura dei fari.

Il tutto finì in venti minuti. Troppo pochi per Emanuele. La leggerezza con cui gli attori avevano svolto quell'atto dovuto era quasi offensiva per lui. «Se io fossi Čechov, salirei sul palco e li prenderei a ceffoni». La sua voce interiore era talmente forte che ebbe paura che qualcuno potesse averlo sentito.

«Ragazzo, puoi portarci qualche bottiglia di acqua?»

Le parole del capo tecnici lo scosse dal torpore disilluso.

«Certo, arrivo subito».

Era stata una delle prime lezioni di Dante, il rispetto per le maestranze, uno spettacolo sta in piedi se tutti fanno il loro lavoro. Dante si accorse del suo umore.

«Sai *Napo*, la tradizione vuole che il primo spettacolo tu lo veda per intero e dal loggione migliore!»

Era una regola appena inventata ovviamente, ma valeva la pena fargli vivere appieno la prima esperienza.

Il sorriso ampio e luminoso, gli fece capire che aveva fatto bene.

Lo spettacolo non era di primissimo livello, non perché gli attori non fossero preparati, ma la sensazione di Emiliano era che non dessero il giusto pathos alle liriche di Cechov. Come se timbrassero un cartellino e facessero un lavoro.

Questo offendeva l'integralismo di *Napo*: per lui il teatro poteva e doveva essere altro.

Nonostante questa sensazione di inadeguatezza, era grato a Dante del permesso avuto. In fondo non aveva termini di paragone, avrebbe atteso altre occasioni per poter farsi una sua idea di teatro.

Durante le pause tra un atto e l'altro, scrutava i volti dei presenti, c'erano quelli della Siena "bene", vuoi non andare a teatro? Anche perché, in qualche occasione, dovevi pur sfoggiare la ricchezza. Qualche gioiello, qualche smoking. Emiliano si disse che il teatro forse non era nato per la massa. Ma sapeva che anche grazie a quelle presenze, paganti, si poteva pensare di andare avanti.

Il giorno dopo, a pranzo, fece praticamente un soliloquio.

«Voi non potete capire la potenza di Cechov, il cristallino modo di dare una cornice ai fatti del mondo della sua epoca».

«Cornice? In effetti il quadro di zio Bruno in salotto ne avrebbe bisogno».

La madre uscendo dalla cucina aveva afferrato solo una parte delle parole.

«Ma che parlo a fare...»

«Questo ce lo stiamo chiedendo da venti minuti», lo stuzzicò Serena, che delle due gemelle era la più pronta.

«Facci il favore, non parlare più».

Laura chiosò.

Senza preavviso, le due gemelle completavano le frasi una dell'altra. Come se ci fosse un filo invisibile che le tenesse in contatto.

Emiliano le guardò mestamente, «Voi non potete capire...»  
«Va bene, possiamo ora mangiare tranquillamente e, cara, il quadro di zio Bruno non andrebbe messo a posto, dovrebbe andare direttamente in cantina... fa schifo».

Il padre chiuse così ogni discussione.

Il rapporto teatro/Dante andò avanti tranquillamente.

Approfittando del suo ruolo di tuttofare, riusciva ad avere informazioni da tutti coloro che gravitavano, dai tecnici del suono aveva appreso i segreti di un buon audio, che non doveva essere “forte” ma “chiaro”. Se la gente in prima fila si proteggeva le orecchie, voleva dire che non stavi facendo un buon lavoro.

Le luci erano ancora più affascinanti. Un certo Mariano De Tassis, un light engineer, lo aveva rapito.

Le luci erano importantissime in uno spettacolo, potevano esaltare i momenti drammatici, dare un colore ai sentimenti di chi stava recitando. Aveva imparato la differenza tra luci di taglio, controluce e a piombo. L'uso delle gelatine per arricchire la gamma dei colori.

Le luci potevano avvolgere o dare crudezza alla scena.

Il suono era tecnica pura, le luci erano anima di chi le creava. Dopo tante parole e dimostrazioni, aveva capito che un buon responsabile doveva avere un'anima da artista. Solo così avrebbe potuto far cantare i colori. Era arrivato a vedere circa 18 spettacoli, Ionesco, Pirandello, Brecht, Sofocle, Ibsen e altri che la maggioranza forse etichetterebbe sotto la parola “noia”.

Aveva accuratamente evitato pièce leggere, già Molière lo trovava quasi cabarettistico.

Voleva provare.

Voleva sentire l'emozione di salire su un palco.

Voleva condividere questa passione viscerale.

Con chi? Dove?

Dante venne ancora in soccorso, a Siena non c'era un gran fermento di compagnie teatrali, erano tutt'al più filodrammatiche amatoriali, che trovavano vecchi testi in contrada, li arrangiavano e poi si esibivano in qualche occasione.

Si presentò alla sede dei "Giullari di Corte", si trovava appena fuori le mura della città.

Non capiva per quale motivo fosse così agitato. La compagnia, presente sul territorio da ben 35 anni, stava in un palazzo anni '70, che poco c'entrava con la storia della città. Due stanze, arredate con qualche poster sbiadito e un ufficio piuttosto essenziale.

«Buon giorno. Mi chiamo Emiliano, avevamo appuntamento per...»

«Ma certo!! L'aspirante attore!»

Il tono non era canzonatorio, anzi, nel donnone che lo aveva accolto c'era un misto di affetto e tenerezza.

Marisa aveva 55 anni, oggi si dice 'single', ma lei sapeva che zitella era più azzeccato.

Era la classica donna generosa, verso gli altri si spendeva in mille cose, per lei poco o nulla.

Poca autostima, tanta disponibilità.

Poco amore per sé, infinito per coloro che avevano bisogno.

Impiegata al Monte (strano eh?) e mille attività collaterali che le impedivano di pensare alla tristezza della sua vita solitaria.

Segretaria dei "Giullari di Corte", vice presidente di

una onlus con interessi umanitari in Kenya, responsabile provinciale per la Lav, volontaria nei fine settimana a portare spesa agli anziani, nel consiglio dell'asilo "Su le mani"...

Vedendo Emiliano entrare, provò per lui una grande simpatia. Emiliano aveva questo dono, si poneva con molta educazione e non sapeva cosa fosse l'arroganza. Poi il suo aspetto tenero induceva fiducia, magari le ragazze non lo trovavano 'sex drugs & rock'n roll', ma quello sarebbe stato un argomento da affrontare più avanti.

«Allora, dimmi perché sei qui, al telefono hai parlato di teatro, di palcoscenici».

«Sì signora, mi infervoro un pochino, ho scoperto la forza di quest' arte e non riesco proprio a pensare ad altro».

«Tu lo sai che non siamo professionisti, siamo dilettanti a cui piace potersi trovare e divertirsi».

Questa affermazione non suonò bene all'Emiliano integralista. Il teatro doveva essere sofferenza, fatica: detta così, sembrava un ritrovo di boy-scout.

«Certo signora, non ho mai fatto parte di una compagnia e non so nemmeno se sono in grado di farlo, ma vorrei provare».

«Sabato pomeriggio, alle tre, contrada della Torre, ci danno uno spazio per provare».

Emiliano si bloccò, il sorriso rimase impassibile, ma dentro era un mare di inquietudini.

La Torre era la rivale storica dell'Onda, in tempi non lontanissimi non erano nemmeno permessi amori tra le diverse contrade. Tanto che Romeo e Giulietta parevano dei dilettanti.

Prima di qualche Palio, erano anche volate le mani, niente di grave eh, tutto nella norma. Ma come avrebbe fatto ad



entrare nella Torre senza provocare l'incazzatura doppia? Eh già non solo alla Torre lo avrebbero osteggiato, ma pure nell'Onda, una volta saputo, sarebbero stati sbeffeggiamenti e magari qualche punizione.

Emiliano ringraziò e promise che avrebbe fatto di tutto per essere presente.

Come fare? Sabato si avvicinava velocemente e *Napo* non aveva ancora studiato un piano. Dato che nella Torre sicuramente qualcuno lo avrebbe riconosciuto, era combattuto. Andare? E sopportare di conseguenza tutta una serie di incidenti diplomatici con l'Onda? Non andarci e quindi allontanare ancora il suo primo contatto?

In suo aiuto, ancora una volta arrivò Dante. Sentita la storia, minimizzò di molto l'impatto che avrebbe avuto una sua presenza nella Torre, anzi, si offrì di accompagnarlo personalmente quel giorno.

Grato di questo gesto, Emiliano poté cominciare ad agitarsi per il suo ingresso ufficiale nel mondo del palcoscenico.

«Oh bellino!! Mi sa che hai sbagliato!! Voi ondoioli non sapete più nemmeno la strada?»

«Sei venuto ad imparare qualcosa?»

«Occhio, ragazzi, che questo ci porta via le donne». E giù risate, ma Emiliano doveva dare ragione a Dante. Gli sfottò non erano pericolosi, anche se qualche faccia torva, specie di qualche coetaneo, la vide.

Come consigliato, fece finta di nulla e si diresse verso Marisa.

Lei non frequentava il mondo contradaiole. Ma capì dove stava il problema.

«Oddio scusa citto, è che non sono molto dentro 'ste cose, ho troppo da fare per seguire anche le diatribe tra contrade.»

«Non si preoccupi signora, si fa per scherzare».

«Ma manco morto, meno sto qui, meglio sto», pensò Emiliano.

«Sì, ma basta con 'sta signora. Su. Sono Marisa, anzi Mary, se ti fa più comodo».

Entrarono nella grande stanza, Siena difficilmente regala scorci banali, anche la Torre, come tutte le contrade, profumava di storia, poche erano le costruzioni che non avessero visto i secoli passare lenti o veloci. Dipendeva dalle guerre, dalle carestie o dalla opulenza del periodo.

La stanza era a forma pentagonale, su tre lati, panchine di legno basse ordinatamente composte, su un lato, una pedana alta 30 cm, era il palco e, in ultimo, il posto dove tutti appoggiavano giacche e borse. C'erano già tutti, in totale dieci persone. Con stupore, Emiliano si accorse di non conoscere nessuno, fu smentito subito: «*Napo?* O te che ci fai qui?»

La voce apparteneva a Michela, ospite fissa dei sogni erotici di tutto il liceo "Piccolomini". Alta, mora, fisico di molto sopra la media. Non aveva mai nemmeno osato parlarle. Quelle poche occasioni in cui erano stati nella stessa aula, aveva balbettato qualcosa, poi gli occhi si abbassavano. Ne era innamorato. Da sempre. Oddìo, tutti erano innamorati di Michela e tutti ci provavano. Lui no, si sentiva completamente inadatto. Mentre girava lo sguardo nella direzione della voce, contemporaneamente, sentì un rivolo di sudore scendergli tra le scapole.

«Non è vero. Perché non ho il dono dell'invisibilità?», pensò.

Per paura di far uscire una voce caprineggiante, fece un cenno con il mento, seguito dall'espressione "ti spiego magari in un altro momento".

Bonifacio prese la parola, era un ex cuoco che aveva fatto mille lavori, il teatro gli piaceva, perché non condividere con più persone la storia della loro terra? I racconti dei vecchi rischiavano di perdersi, così invece, riadattandoli per il teatro, potevano avere ancora una vita lunga.

«Ciao a tutti, oggi abbiamo un nuovo amico, Emiliano! Un ragazzo che mi dicono appassionato di teatro, che vorrebbe provare questa avventura, magari con noi!»

Partì un modesto applauso, di quelli poco convinti, mosci.

«Emiliano! Su, vieni qui e raccontaci un pochino di te».

Quante sfaccettature può avere il terrore? Tante, immaginò *Napo*, ecco, ora tutti avrebbero capito che razza di inetto fosse. Lui che sapeva a memoria testi immortali, paralizzato dagli occhi di noce di una ragazza che sapeva a stento che lui era vivo.

«Mmaaaa... non vorrei an-an-annoiare qu-qu-qualcuno...»

«Che ci mancava un balbuziente in effetti».

La voce era sconosciuta ma ottenne l'effetto di una risata collettiva.

Emiliano si fece coraggio, si avvicinò a Bonifacio e cominciò a parlare... oddìò, sussurrare forse era il verbo più adatto.

«Salve... io mi chiamo...»

«Più forte!!! Non si sente una sega!»

Ogni tanto la classe senese faceva capolino.

«Sì... scusate, mi chiamo Emiliano, sono appassionato di teatro».

«Ma sì... tu sei quello che lavora con Dante!»

«Sì, ma cazzarola, se mi interrompono ancora», pensò il ragazzo.

Fece di sì con la testa e provò a continuare.

«Sì, mi chiamo...»

«EMILIANO!!!», dissero in tre all'unisono. Bonifacio, da quella buona persona che era, intervenne per salvarlo.

«Sì, però non facciamoci riconoscere subito, non è facile parlare a quattro bestie come voi. Ovviamente mi riferisco solo ai maschietti», addolcì il suono della voce in questa ultima parte.

«Tranquillo... come ti chiami? Ah sì, Emiliano...» E giù risate, ma questa volta il clima si fece più complice, questo era lo stile senese, ad una buona battuta, non si poteva rinunciare. Mai.

«Va bene va bene spiritosoni, visto che siete tutti dei fenomeni, allora facciamo le prove del secondo atto di *La tu mamma la vien da dove*, così mostrate a... Emiliano vero? di cosa siete capaci».

Marisa non era da meno quando doveva imporsi.

Questa volta *Napo* sorrise e come sempre, ci fu la magia. Riusciva ad avvolgere tutti. Con una fugace occhiata, vide che anche Michela sorrideva. Oddio! Per lui!?!?

Sul palco rasoterra si misero in cinque, si posizionarono e poi diedero il via alla messa in scena di un vecchio canovaccio senese. Era una storia dura, quasi cruda, raccontava della chiusura che i senesi avevano avuto per troppi anni, nei confronti dei foresti. Le parole potevano essere davvero dolorose, a salvare spesso era però quella patina di autoironia che poneva le cose allo stesso livello.

Emiliano era attentissimo. Si rese conto che nonostante tutto l'impegno profuso, il risultato era più o meno mediocre. Qualcuno aveva più esperienza, qualcuno era davvero inguardabile ed inascoltabile, e poi c'era Michela...

Non era bravissima nel senso stretto del termine, ma

quando vedevi quei lunghi capelli ondeggiare, che ti fregava di quello che diceva? Era incantato da lei, aveva sicuramente da lavorare, specie sui movimenti, ma la sua bellezza, in effetti, copriva i difetti.

Due ore dopo, le prove cessarono. Bonifacio era il regista di questo spettacolo. Anche se non sembrava avesse fatto chissà quale lavoro. Gli attori, secondo una certa legge interna, a turno dovevano recitare tutti, bravi o buoi che fossero. Avrebbero debuttato a Bagno Vignoni da lì a dieci giorni.

«Allora? Che ne dici *morino?*» Mary lo stava accompagnando fuori dalla Torre, per un attimo Emiliano si sentì sotto scorta: «Ma bello, strano, ma voi fate solo cose locali? Nulla di teatro vero?»

Si pentì subito di quella affermazione, poteva sembrare anche un filino offensiva nei confronti di tutto l'impegno che ci metteva la compagnia.

Mary fece finta di nulla: «Oddìo, a dire il vero sì, non abbiamo mai provato con autori... ma tipo chi?»

«Beh, Ibsen, Ionesco...»

«No, siamo nati come una compagnia locale, che vuole salvaguardare le nostre tradizioni, pensi che non faccia per te?»

Emiliano era certo che non facesse per lui, voleva volare alto, intendeva indossare i panni disegnati dai suoi amati scrittori, ma c'era un ma. Anzi. Più di uno.

Il primo, che per il momento era l'unico posto dove poter fare della pratica e conoscere qualche movimento, poteva cominciare a capire cosa volesse dire recitare. Ma soprattutto, non era certo che ci fossero altri luoghi dove poter incontrare Michela.

«Ma che scherzi? No no, spero di poter dare il mio contributo».

Pensò soltanto: “Non come oggi che sembravo uno zombie”, ma evidentemente il fumetto sulla sua testa era molto chiaro.

«Guarda che non è facile per nessuno entrare in un luogo nuovo, con persone nuove e con una ragazza da sogno come Michela».

Emiliano arrossì pericolosamente, che sapesse leggere i pensieri?

«Michela frequenta il mio liceo, diciamo che sì, è molto apprezzata».

Il tono con cui lo disse era vicino alla rassegnazione, non avrebbe mai avuto mezza speranza, specie se continuava a balbettare ogni volta che lei era nei paraggi.

Mary sorrise, in vita sua era una sensazione, quella della inadeguatezza, che aveva vissuto molte volte. Troppo alta, troppo grossa, troppo buona, troppo fragile.

Gli mise una mano sulla spalla, un gesto gentile che Emiliano apprezzò.

«Allora sei dei nostri! Ci vediamo sabato, stessa ora!»

«Fermi tutti!! È arrivato Gassmann! Ci farà l'onore di cenare al nostro desco, o preferisce che le umili ancelle portino il cibo e il sidro nelle Sue stanze?»

La voce di Laura era suadente, Emiliano non rispose nemmeno e decise di stare al gioco.

«Non siete all'altezza del compito temo, portate le vostre terga troppo sviluppate in altro loco, vi farò l'onore di cenare con voi, a patto che apriate quelle che impropriamente chiamate bocca, solo per fare entrare le massicce dosi di cibo a cui siete abituate».

Questi giochi di fioretto lessicale erano all'ordine del

giorno a qualcuno che non conoscesse l'atmosfera di quella casa, avrebbe potuto sembrare forse un pochino eccessivo.

Ma i tre fratelli si amavano alla follia. Erano un corpo unico, uniti sempre. Nessuno poteva importunare uno dei tre, senza sapere che si sarebbe attirato addosso l'ira degli altri due.

Erano ragazzi educati, ma scambiare la gentilezza per debolezza era un errore che qualcuno aveva anche pagato.

Come quando le gemelle erano in terza elementare, e quel cretino di Marco le aveva prese in giro a lungo per i capelli rossi che avevano lo stesso problemino del fratello: instabili.

Era arrivato a tagliare un ciuffo capiente a Serena che aveva cominciato a piangere in classe.

Emiliano e Laura lo attesero fuori dal cortile.

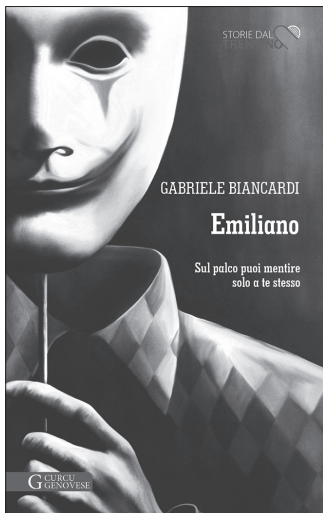
Dato che il fratello era il maggiore, si limitò a qualche insulto piuttosto pittoresco nei confronti della stirpe del piccolo bullo. Laura era meno diplomatica, si piazzò di fronte a lui. Alzò lo sguardo verso il cielo, quando per emulazione il ragazzino fece lo stesso, diede un pestone con tutta la forza della gamba destra.

Non stettero nemmeno a controllare i danni e i suoni lamentosi del piccolo diventato parzialmente zoppo. I due fratelli si guardarono, si girarono e tornarono a casa soddisfatti. Meno quando la madre del piccolo prepotente telefonò imbizzarrita perché le avevano toccato il piccolo despota.

«Signora, mi perdoni», la voce della genitrice era calma e tranquilla.

«Mi sta dicendo che suo figlio, un piccolo ometto, che a sentire lei è bravo e ubbidiente, si sia fatto mettere sotto da una ragazzina più bassa di lui di 15 cm?»

Il silenzio dall'altra parte diede il tempo di aggiungere:





---

Emiliano è un ragazzo di Siena, che ha una folgorazione il giorno che, per caso, in tv vede recitare *A Livella* dal grande Totò. Il teatro diventa la sua ragione di vita, ma quello "serio", quello impegnato, Brecht, Ionesco e i classici greci. Emiliano, però, ha una peculiarità: fa ridere, ha il dono di una comicità dirompente, coinvolgente. Lo aiuta il cognome, Smorto, che disegna su di lui un personaggio perfetto. Parte per Roma a tentare la sua avventura, lì conosce persone nuove che lo aiutano, a casa la sua unitissima famiglia tifa per lui. Sarà tentato dalla parte *dark* dello spettacolo, finché una tragedia cambierà per sempre il suo modo di vivere...

---

